NOTE DI UN DIARIO

GORKI E TOLSTOI

Queste note di Massimo Gorki appartengono all'epoca dei suoi colloqui con Leone Tolstoi. Gorki stesso ci dice che le andava scrivendo su pezzetti di carta che egli poi provvide a radunare in una sorta di diario. La bellezza di talune osservazioni, l'acutezza dei giudizi che Gorki, allora agli inizi del suo lavoro di scrittore, raccoglieva dalle labbra di Tolstoi, ne fanno un documento di vivissima umanità.

(Dai Colloqui con Andreieff e Tolstoi di M. Gorki, Ediz. E.D.I., Milano).

Ha mani magnifiche, non belle, anzi nodose causa il rigonfiamento delle vene; ma ciò nonostante, adatte ad esprimere una speciale forza creatrice. Forse Leonardo da Vinci ebbe mani simili. Con mani come queste, si può fare qualunque cosa.

Somiglia a un Dio, non al Sabaot o a Giove Olimpico, ma a quel Dio russo che « siede sul trono di acero, sotto il tiglio d'oro », secondo la vecchia leggenda; un dio non troppo maestoso, ma più scaltro di tutti gli altri dei.

* * *

Qualcuno gli ha mandato un'ottima variante del suo racconto « Il figlioccio di Cristo ». Egli ha letto con soddisfazione il racconto a Suler e a Cecof. L'ha letto meravigliosamente bene! Si è divertito in special modo nella descrizione del diavolo che martirizza il possidente. In questo punto, qualcosa non mi è piaciuto. Egli non può essere insincero. Ma se è sincero allora è molto peggio.

Poi ha detto:

— Ecco come compongono bene i mugik. Tutto è semplice: poche parole e molto sentimento. La vera saggezza è laconica. Il racconto è spietato.

* * *

Abbiamo passeggiato nel parco Yusupof. Egli ha magnificamente descritto i costumi dell'aristocrazia moscovita. Una grossa contadina lavorava in un giardino; piegata ad angolo retto, mostrava gambe color avorio e moveva i seni. Egli la guardò attentamente:

— Ecco, su cariatidi come quella si regge la nostra aristocrazia brillante e folle. Si regge non solo sul lavoro dei mugik e delle contadine, non solo negli affitti, ma sul sangue del popolo, nel vero senso della parola.

* * *

Egli sedeva sul banco di pietra sotto i cipressi, dimagrito, grigio e, ciò nonostante, simile a Sabaot che, un pò stanco, si distrae cercando d'accompagnare un fringuello. L'uccello cantava nel folto della verzura. Egli guardava da quella parte e, socchiudendo gli occhi e arrotondando le labbra come fanno i fanciulli, accompagnava quel canto senza alcuna abilità.

— Com'è furioso! E lo diventa sempre più. Che uccello è?

Gli parlai dei costumi degli uccelli e della gelosia, sentimento in essi caratteristico.

— In tutta la loro vita non hanno che una canzone, e sono gelosi. Nell'anima dell'uomo, vi sono centinaia di canti, ma l'uomo è condannato per la sua gelosia: è giusto questo? — domandò malinconicamente, come interrogando se stesso. — Vi sono momenti in cui l'uomo dice alla donna più di quanto essa ha bisogno di sapere sul suo conto. L'uomo parla e dimentica: la donna ricorda. Forse la gelosia deriva dalla paura di degradarsi, dalla paura di essere disprezzato e di diventare ridicolo... Pericolosa non è quella donna che vi tiene per il..., ma quella che possiede la vostra anima...

Quando gli feci osservare che su quel punto esisteva una contraddizione con la *Sonata a Kreutzer*, ebbe un lungo e luminoso sorriso. Rispose:

— Io non sono un fringuello.

Durante la serata, passeggiando, mi disse all'improvviso:

— Terremoti, epidemie, infermità e ogni genere di tormenti colpiscono l'uomo. Ma, in ogni tempo, la tragedia più dolorosa fu, è e sarà quella della camera da letto.

Dicendo questo, sorrideva con serenità. Talvolta egli ha quel sorriso, largo e calmo, di uomo che ha vinto qualcosa d'estremamente difficile; o di un uomo che da tempo è torturato da un male bruciante che ad un tratto scompare. Ogni idea gli si conficca nella mente come una cimice nel corpo di un animale; il quale o se la strappa subito o la lascia riempirsi abbastanza di sangue, finchè si distacca da sè.

* * *

Ama fare domande difficili e insidiose:

— Che ne pensate di voi?

— Amate vostra moglie?

— Secondo voi, mio figlio Leone è intelligente?

— Vi piace Sofia Andreievna? [1] Mentre davanti a lui è impossibile. Una volta mi domandò:

— Massimo, mi amate?

Questa è temerità degna di un eroe: un simile gioco lo faceva in gioventù Vasca Buslaief, un attaccabrighe di Novgorod. Egli esamina e prova sempre qualcosa, come se si preparasse a combattere. Ciò è forse interessante, ma non rientra nei miei gusti. Egli è il diavolo, mentre io sono ancora un fanciullo. Non dovrebbe toccarmi.

MASSIMO GORKI

[1] Moglie di Tolstoi.

PRIMA ESTATE — Spiagge e piscine cominciano ad affollarsi di belle bagnanti desiderose di sfoggiare le risorse del loro buongusto. Eccone una nient'affatto disprezzabile, che raccomanda l'utilità del cappellone di paglia contro i colpi di sole

LA SATIRA DEL GRANDE POETA IN UN PICCOLO CAPOLAVORO

Un sonetto inedito di Belli

"Il voto„: così s'intitola questa composizione attribuita sinora a un certo Quirini - Vivezza polemica di un personaggio romanesco della strada

Come è noto, nella Biblioteca nazionale centrale Vittorio Emanuele II di Roma, sono conservati gli autografi di 2278 sonetti romaneschi del Belli, 121 dei quali furono ritrovati da Pio Spezi dopo la pubblicazione dei sei volumi della edizione Morandi. Questi sonetti, pubblicati cinque anni or sono in un numero limitatissimo di copie (1), vengono ora ristampati dalla Società editrice Milano-Sera, con un mio studio introduttivo, del quale sono lieto di riassumere qui la parte conclusiva.

Come ho dimostrato nel volume testè citato, nonostante il ritrovamento del Fondo Spezi, degli altri sonetti tuttora mancano al poema belliano: sonetti i cui originali andarono smarriti dopo la morte del poeta (21 dicembre 1863). Uno di questi (*La fanga de Roma* del 28 marzo 1834), fino allora sfuggito a tutti gli studiosi, ritrovai pubblicato nell'edizione Salviucci (Roma 1865 1866, volume III, pag. 178): nella quale, a cura del figlio del Belli, videro per la prima volta la luce 797 sonetti romaneschi. Di numerosi altri poi ho rinvenuto indizi sicuri tra le carte del poeta.

Inoltre ho avuto recentemente occasione di ricordare (2) che i sonetti belliani conosciuti alla morte del poeta non superavano il numero di 54; come ci è confermato dalle raccolte manoscritte del tempo e dalle pubblicazioni alla macchia; due rarissimi volumetti (di cui uno in due tomi), i quali — prescindendo dalle poesie italiane — accanto ad un piccolo numero di sonetti romaneschi anonimi, ne contengono 54 del Belli, tutti orribilmente stampati. A questi ne va aggiunto uno compreso nell'edizione Barbèra, pubblicata dal Morandi nel 1870 (pag. 135).

Sonetti anonimi

Ora, se ci soffermiamo un momento a considerare i sonetti romaneschi non del Belli che circolavano in questo periodo, vediamo che i due volumetti testè ricordati ne contengono 29; nè le raccolte manoscritte contemporanee ce ne fanno conoscere molti di più. Tale numero è così esiguo che mi sembra si possa fondatamente dedurne — come ci è confermato d'altronde anche da altri elementi — che, tranne modestissime eccezioni, fu soltanto la pubblicazione dei volumetti in questione, e, poco dopo in modo assai più ampio, quella della edizione Salviucci, a dare l'avvio all'attività poetica dialettale a Roma, prima di tale momento estremamente scarsa e mediocre.

Si giustifica quindi il tentativo di ricercare tra i sonetti composti in quel tempo qualcuno dei sonetti belliani di cui è scomparso l'autografo: ho pertanto accuratamente esaminato se ai 21 sonetti anonimi contenuti nei volumetti sopra ricordati (per 8 sono noti gli autori), o agli altri pochi che circolarono manoscritti, possano riferirsi gli indizi esistenti tra le carte del Belli. Putroppo debbo dichiarare che le ricerche sono riuscite vane, mentre il testo pervenutoci dei sonetti in questione è talmente corrotto da impedire qualsiasi ipotesi basata su una analisi stilistica.

La cosa è tanto più rincrescevole, in quanto di due dei sonetti compresi nei volumetti in parola sono stati successivamente rintracciati gli autografi nel Fondo Spezi; prova inconfutabile che nulla vieta in linea di principio che tra essi si possa ancora celare qualcuno dei sonetti perduti.

Ora, in una raccolta manoscritta di proprietà privata che ho potuto esaminare per cortesia della Direzione della citata Biblioteca Vittorio Emanuele, raccolta di data assai tarda (posteriore al 1870) ma sempre anteriore all'edizione Morandi (1886-89), è contenuto — caso finora unico — un sonetto del Belli (*E doppo chi s'è visto s'è visto* del 9 ottobre 1831), che non si ritrova nè nei 55 sopra ricordati nè nella edizione Salviucci; e che il raccoglitore ottenne quindi da una sua fonte particolare.

Questo sonetto, notevole per la fedeltà all'originale belliano, porta, come parecchi altri della raccolta in questione, il nome dell'autore; che però, per un singolare errore, non è il Belli, ma un non meglio specificato *Quirini*. E la stessa attribuzione è data al sonetto successivo, il quale si ritrova invece anche in altre raccolte, e a pagina 7 del secondo tomo del volumetto clandestino *Sonetti umoristici* sotto il titolo *Il voto*. Naturalmente il testo stampato alla macchia è scorrettissimo, ma senza paragone migliore è quello della raccolta in parola, che può ancora migliorarsi con l'ausilio di una altra copia, contenuta in una raccolta manoscritta più antica di proprietà del prof. G. Q. Giglioli.

Servendomi prudentemente delle varie redazioni ora ricordate, e mantenendomi rigidamente al criterio di scegliere da ciascuna di esse, verso per verso e parola per parola, la forma letterariamente e filologicamente più soddisfacente, senza aggiungere o sostituire nulla che non sia contenuto in una delle tre copie, non è stato difficile ottenere il seguente testo, al quale credo che si possa riconoscere il valore di un vero e proprio testo critico:

E' inutile, ber fijo, oggi nun f.....
Domani, si Dio vo, fo la p.....;
e in tutt'er resto de la settimana
vienite puro, ch'io nun ve la nego.
Fussino cento scudi, nun ne piego,
perche m'avanto d'esse un po' cristiana.
Ma dico, sete grosso de campana?
Nun f....., no; me spiego o nun me [spiego?
Ciò er voto a la Madonna de l'Ar- [chetto;
e da quanno l'ho fatto, grazzi'a Dio,
la f... mia nun sa che sia guazzetto.
Uff! Quant'è longa, Gesù Cristo mio!
De sabbito nun scropo manco er petto.
Eccheve un bacio e annate in pace.
[Addio. (3)

Quali sono le ragioni che possono farci supporre che ci troviamo di fronte ad un sonetto perduto del Belli?

Una circostanza suggestiva

In primo luogo ci si presenta una circostanza assai suggestiva. Come abbiamo visto, tra i 2224 sonetti del Belli, che fino al momento della loro pubblicazione rimasero in modo assoluto sottratti alla conoscenza di chicchessia, tranne che degli intimi del Poeta, ci è riuscito di trovarne uno solo, sì di fuori dei 55 conosciuti popolarmente, che abbia avuto una sua storia particolare. Infatti, nè restò sconosciuto come i primi, nè circolò, sia pure in forma alterata, come i secondi; ma fu udito o letto da qualcuno che potè effettuarne la copia particolarmente fedele che troviamo nella raccolta sopra ricordata. Ora in tale raccolta il sonetto porta la errata attribuzione ad un altro autore, mai altrimenti conosciuto, e nella stessa raccolta — circostanza finora unica — una eguale attribuzione la troviamo per l'altro sonetto che abbiamo sopra trascritto. Evidentemente il raccoglitore, o chi glieli trasmise, li supponeva, o addirittura li sapeva entrambi dello stesso autore; anche se, fuorviato da elementi che non c'è ormai in alcun modo possibile ricostruire, credeva che questo autore fosse il non meglio specificato Quirini. Ma, poichè per uno almeno, abbiamo la prova inoppugnabile di questo suo errore, in quanto esiste tuttora l'autografo che ci dimostra che l'autore è stato proprio il Belli, non sembra illogico dedurne che l'errore riguardi anche l'altro sonetto, al quale spetti quindi una analoga paternità.

Se poi dall'esame di questi elementi estrinseci passiamo a considerare il sonetto in sè e per sè, mi sembra che in sostegno di tale assunto ci si offrano altri ed assai più probanti argomenti.

Sacro ed empio

Colpisce quel singolare miscuglio di sacro e di empio che caratterizza tanti sonetti del Belli: anche qui amoralità assoluta e sentimento religioso si sposano indissolubilmente, ma la religione, alle cui norme è dovuto un ossequio inderogabile, non è nulla più che un vacuo formalismo, privo di qualunque contenuto morale; cosicchè nessuna sua influenza positiva è pensabile di fronte al dominio delle passioni elementari tra cui prevale l'esigenza del sesso. Inoltre la tecnica con la quale il sonetto è costruito — un dialogo tra due persone in cui sono riportate le parole di una soltanto, ma in modo tale che si comprendono immediatamente le battute dell'altro interlocutore — è propria di numerosissimi sonetti del Belli, il quale adopera con particolare predilezione e con straordinaria maestria tale difficile tipo di composizione.

Per quanto poi riguarda il livello artistico, questo, se non mi inganno, non è indegno del grande poeta, per la vivacità del dialogo, la potenza espressiva con cui è rappresentata la figura della protagonista, e la satira profondamente amara che si cela sotto l'apparenza salace del racconto: elementi tutti peculiari dell'arte belliana. Inoltre, fortissimo è il distacco tra questo e gli altri pochi sonetti anonimi o di altri autori dello stesso periodo; talchè, se si fosse ridotti a negarne la paternità al Belli, bisognerebbe postulare un altro grande poeta romanesco del suo tempo, che noi ben sappiamo non essere assolutamente esistito.

Per il contenuto poi, si possono trovare nell'opera del Belli interessanti raffronti, e tutti in sonetti che erano totalmente sconosciuti prima della loro pubblicazione nell'edizione Morandi; la quale, come abbiamo precedentemente ricordato, ebbe luogo nel 1886-89, oltre venti anni dopo cioè il momento in cui il sonetto in questione già da tempo circolava negli ambienti più spregiudicati della Roma papale. Infatti, per quanto riguarda l'argomento, è stringente il confronto con il sonetto *La puttana sincera* del 28 gennaio 1832, nel quale la protagonista attribuisce la sua perfetta sanità al puntuale adempimento ogni sabato di una devota pratica religiosa; e, ancor di più l'altro, *Er punto d'onore* del 22 novembre 1831, nel quale una donna si rifiuta — ma soltanto per quella giornata — al desiderio dell'uomo che la sollecita, invocando a sua giustificazione un impegno di carattere religioso.

Così lo spirito del secondo verso lo ritroviamo nella fine del sonetto *Nunziata e 'r caporale* del 14 febbraio 1830, anch'esso conosciuto soltanto con l'edizione Morandi, nel quale la protagonista, una mondana di rango assai basso, fissa con un cliente l'appuntamento per il pomeriggio, dopo che sarà andata ad assistere ad una funzione religiosa:

Addio, idsseme annà a le quarantora,
e oggi, si Dio vo, ciarivedemo.

E, se vogliamo soffermarci un istante su un elemento secondario, ma che pure non manca di un suo valore, l'esclamazione *Uff!* con cui si inizia il dodicesimo verso, e che può apparire a prima vista nuova al linguaggio belliano, la ritroviamo, con lo stesso significato di fastidio per una situazione noiosa, come prima parola del sonetto *Er callo* del 7 febbraio 1803: *Uff! che bafa d'inferno! che callaccia!*

Se gli argomenti fin qui addotti possono essere giudicati validi, ci sarà consentito sperare di avere in qualche modo riconquistato uno dei sonetti belliani perduti?

E. VERGARA CAFFARELLI

(1) G. G. BELLI, *Centoventi sonetti romaneschi* ritrovati e commentati da Pio Spezi. Roma, 1944, a cura di *F. Vergara Caffarelli* e *G. R. Ansaldi*.

(2) *Osservazioni minori sul Belli*, ne « Er ghinardo » n. 2 del 7 maggio 1948.

(3) *Venite puro*: venite pure. *Mavanto d'esse*: mi vanto di essere *Madonna de l'Archetto*: immagine della Vergine tutt'ora venerata a Roma in una cappellina esistente tra la via omonima e via S. Marcello, la quale il 9 luglio 1796 fu la prima delle numerose Madonne che aprirono gli occhi in occasione dell'approssimarsi delle truppe repubblicane francesi. *Guazzetto*: gonorrea. *Sabbito*: sabato. *Scropo*: scopro.

UNA CONFERENZA-STAMPA DI MONSIGNOR PLOJHAR

La maggioranza dei cattolici ceki è fedele al nuovo Stato popolare

Smentite le bugie della stampa gialla - La politica di discriminazione degli USA verso il governo di Praga - La condanna del S. Uffizio

Nei saloni rinnovati della Legazione di Cecoslovacchia mons. Plojhar, Ministro della Sanità Pubblica della Repubblica cecoslovacca, ha tenuto una conferenza stampa ai giornalisti romani e stranieri residenti a Roma.

Mons. Plojhar ha cominciato rivolgendo alla stampa il suo cordiale saluto e ricordando che il compito della stampa è di diffondere la verità, qualunque essa sia, « piaccia o non piaccia ». Le domande rivolte dai giornalisti hanno riguardato per la maggior parte la questione dei rapporti fra Chiesa e Stato in Cecoslovacchia. Il Ministro ha anzitutto precisato la portata del movimento di Azione Cattolica che si va sviluppando nel suo paese su una base popolare rilevando che a quel movimento aderiscono migliaia di preti e centinaia di migliaia di cattolici. « Non si tratta di una nuova Chiesa cosiddetta nazionale, secondo quanto ha scritto certa stampa negli ultimi tempi ma di un movimento che afferma la fedeltà di tutti i suoi membri alla Chiesa Cattolica e si propone di sollecitare la composizione dei dissidi fra Chiesa e Stato ». Padre Plojhar ha sottolineato come dalle prime parole del problema dell'Azione Cattolica cecoslovacca si attesta la fedeltà al Santo Padre e alla Chiesa Cattolica. Le parole del Ministro naturalmente « non piacevano » ad alcuni rappresentanti cattolici della stampa estera i quali insinuavano la domanda se padre Plojhar accettava la disciplina della Chiesa. « Sono membro della Chiesa Cattolica, ha risposto il Ministro, sono prete e tale rimango ».

L'Azione Cattolica

A questo punto un giornalista americano è intervenuto per annunciare che il Santo Ufficio proprio in quel giorno aveva condannato l'Azione Cattolica cecoslovacca come scismatica e dichiarato che tutti i singoli aderenti, chierici e laici erano da considerarsi « scismatici e apostati dalla Chiesa ». Ma a questo intervento il Ministro ha risposto che non poteva dare una risposta alla decisione del Santo Ufficio che non conosceva ancora, ma che comunque egli poteva affermare che al movimento di Azione Cattolica aderiscono in Cecoslovacchia la maggioranza dei cattolici e che della volontà della nazione slovena e ceka occorre tener conto. « Una risposta però al problema è già contenuta nella dichiarazione diffusa dall'Azione Cattolica ceka ». Monsignor Plojhar ha quindi riaffermato il diritto dei cattolici di poter agire in politica secondo le proprie opinioni personali. Egli ha poi ricordato come all'origine tra il dissidio tra Chiesa e Stato vi sia il rifiuto dell'Episcopato di prestare il giuramento di fedeltà al nuovo Stato cecoslovacco, condizione preliminare per discutere le questioni pendenti tra le due parti. Padre Plojhar ha quindi affermato che un vero cristiano è più vicino al socialismo che al capitalismo. « Il problema, ha detto il Ministro, è tutto qui: la reazione capitalistica vuole approfittare della religione in questa lotta. I cattolici cecoslovacchi rimarranno buoni cattolici, ma essi andranno per la via che hanno scelto, la via che porta a un mondo migliore ».

Macchinario proibito

La discussione si è infine spostata su un problema che immediatamente ha raccolto su di sè la attenzione dei presenti. Una giornalista inglese ha domandato se era vero che gli Stati Uniti avevano rifiutato di inviare in Cecoslovacchia alcuni macchinari per la fabbricazione della penicellina cristallizzata. Padre Plojhar ha rivelato che il Dipartimento di Stato non ha dato il permesso per l'esportazione in Cecoslovacchia di questi materiali e per questa il Governo di Praga ha chiesto l'intervento dell'organizzazione mondiale della sanità. Nonostante i buoni uffici di tale organizzazione, la risposta degli S. U. è stata negativa. Lo stesso presidente dell'organizzazione, che in questi giorni a Roma sta svolgendo il suo congresso mondiale, è intervenuto personalmente presso Truman, ma la risposta è stata egualmente negativa. « Il delegato americano al congresso di Roma, ha soggiunto il Ministro, ha tentato di giustificare il divieto affermando che il macchinario era invecchiato. Ma noi abbiamo risposto che anche se invecchiato avremmo accettato quel macchinario e saremmo stati disposti a pagarlo anche in dollari ». Una giornalista americana piccata dall'intervento della collega inglese e dalla risposta di Plojhar è allora saltata su dicendo: « Ma perchè non lo spedisce la Gran Bretagna questo macchinario alla Cecoslovacchia? ». Al che padre Plojhar pronto: « Ma se gli Stati Uniti hanno vietato anche agli inglesi di spedirci il macchinario "proibito"?! ».

Su domanda della stessa « impertinente » corrispondente inglese padre Plojhar ha affermato che anche di altri macchinari, una volta forniti dall'UNRRA, gli Stati Uniti oggi si rifiutano di inviare in Cecoslovacchia pezzi di ricambio affermando che « sono vecchie ».

Giornalista scontento

Vista la mala piega che per certi rappresentanti della stampa estera prendeva la conferenza, sono intervenuti alla fine in difesa delle « sorti della civiltà occidentale » altri giornalisti tra cui si distingueva un arrabbiato olandese. Questi voleva sapere se padre Plojhar aveva avuto a Roma contatti con il Vaticano, « se era andato a messa », e se riteneva che si dovesse parlare di uno Stato cecoslovacco contro la Santa Sede e non della Santa Sede contro lo Stato cecoslovacco », uno addirittura gli ha domandato se voleva bene a Pio XII ed altri fiori del genere.

Padre Plojhar ha concluso la conferenza esprimendo la convinzione che « cattolicesimo e socialismo sono due vie parallele, aventi fini eguali e che perciò una loro collaborazione favorirebbe l'avvento di un'era di pace e di benessere per l'umanità ».

Le parole di Padre Plojhar hanno suscitato vivo interesse tra i presenti: solo è rimasto in un angolo a rodersi il cuore un giornalista che si diceva olandese e parlava il tedesco come una S.S.: diceva monotamente di non essere contento.

Domani su questa pagina

"LA MORSA DEI TRUSTS SOFFOCA L'INDUSTRIA E L'ECONOMIA ITALIANA„

(estratto dal discorso tenuto al Senato dal compagno Piero Montagnani)

"L'AFFARE VITIANU„ SI SGONFIA SEMPRE PIU'

In una settimana gli accusatori non hanno fatto un passo avanti

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

WINTERTHUR, 20. — *Dopo un giorno e mezzo di intervallo, dovuto al « sabato svizzero » e alla domenica, è ripreso oggi il processo Vitianu.*

E' da una settimana ormai che la Corte Federale siede in permanenza, e l'accusa non è riuscita a fare un passo avanti. Parecchie volte anzi il Procuratore Generale è stato costretto a contrattaccare, tentando addirittura di accrescere la già monumentale architettura dei capi di accusa pur di salvare tutta la baracca dal crollo.

Una notevole eco hanno sollevato nell'ambiente degli avvocati e dei giornalisti che gravita intorno al processo, le deposizioni dei testi a discarico. A distanza di tre giorni l'impressione non ne era ancora oggi cancellata: la stampa svizzera, ad eccezione dei due giornali del Partito del Lavoro, ha accusato il colpo e, con commovente unanimità, ha minimizzato le deposizioni a discarico, riducendole a notizie di poche righe, contro le intere colonne di piombo dedicate nei giorni scorsi ai romanzeschi e romanzati interventi dei « poveri miliardari »

Oggi intanto tutta la mattinata è trascorsa in incidenti di procedura e nella audizione della « parte lesa » Ramiccanu, uno dei tanti « poveri miliardari » di questo processo. Il quale Ramiccanu ha raccontato anche lui una lacrimevole storia intessuta di centinaia di migliaia di franchi svizzeri (un franco svizzero vale 160 lire; fate un po il conto!). Quando è stato al « dunque », anche lui, a proposito delle sue perdite in denaro, è stato costretto però a far sapere che soltanto una minima parte dei suoi beni è rimasta in Romania. Tutto il resto gli è riuscito di esportarlo.

PRESIDENTE. *Ma allora lei è ancora ricco.*

TESTE: — *Sì, sono ancora ricchissimo, signor Presidente.*

Alla ripresa, nel pomeriggio, un vivace incidente è scoppiato tra l'avvocato difensore Meyer, il Pubblico Ministero ed il Presidente, a proposito del comportamento dei giornali in merito all'affare Vitianu. Al Presidente che aveva additato alla ignominia l'agenzia telegrafica rumena « Scantea », rea di aver detto che a Winterthur si tenta di mettere sotto processo la Romania, ha risposto l'avv. Meyer, il quale, cortesemente, ha ricordato che la stampa svizzera si è addirittura sfrenata, oltraggiando persino gli avvocati difensori

Il Procuratore Generale allora è insorto, dicendo che « Voix Ouvrière » (il giornale del Partito del Lavoro) lo aveva insultato. Meyer ha replicato ancora nel gelo più assoluto, mentre i giornalisti esteri guardati sdegnosamente dagli svizzeri di guardia, fiutavano nell'aria un certo odore di espulsione. Invece la calma è tornata, e la sfilata dei testi è proseguita.

Un teste di accusa, Rusca, impiegato di banca, ha deposto a favore di Vitianu, dichiarando più o meno che l'imputato è un ottimo uomo d'affari, come ce ne sono tanti a Zurigo.

PRESIDENTE: *Ma non sapevate che era un agente del Partito comunista rumeno?*

TESTE: *Non mi è mai risultato.*

Un altro teste, Hassner, chiamato a provare che in Romania impera il terrore, ha dichiarato invece che lui, dopo essere stato messo dentro per borsa nera, è stato però messo fuori senza aver subito null'altro che una multa.

MAURIZIO FERRARA

---

15 — *Appendice de L'UNITÀ*

La febbre dell'oro

(SMOKE BELLEW)

Grande romanzo di

JACK LONDON

Alcuni minuti dopo, incontrarono un altro rottame umano: fu mostrato loro da un raggio d'aurora boreale che sorgeva all'orizzonte come il fascio d'un riflettore. L'uomo era seduto sopra un mucchio di ghiaccio vicino alla pista.

— Cammina, amico! — gridò allegramente Bassotto. — Spicciati! Se resti qui gelerai.

Non ricevendo risposta, si fermarono per vedere cos'aveva.

— Rigido come un legno! — fu il verdetto di Bassotto. — Se tu lo spingessi un po' forte, si spezzerebbe.

— Vediamo se respira ancora, — disse Fumo, il quale, toltisi i guanti, cercava il cuore dell'uomo sotto la pelliccia e le maglie di lana.

Bassotto sollevò un po' il suo berretto e si curvò verso le labbra ghiacciate.

— Non respira più, — dichiarò.

— Anche il battito del cuore è cessato, — disse Fumo.

Rimise il guanto e battè la mano vigorosamente per un minuto, prima di esporla al gelo per accendere un fiammifero. Era un uomo anziano e si vedeva ch'era già morto. Alla luce del fiammifero, videro una lunga barba grigia, carica di ghiaccioli fino alle narici, le gote bianche e gli occhi chiusi, le cui ciglia erano sigillate dal ghiaccio. Il fiammifero si spense.

— In cammino, — disse Bassotto. — Non possiamo far più niente per questo povero diavolo.

Qualche momento dopo, una banderuola fiammeggiante che versava nel cielo la sua palpitazione luminosa, rivelò loro, ad un quarto di miglio avanti, due figure sul ghiaccio. Al di là, ancora per un miglio, non si moveva niente.

— Son loro che conducono la processione, — disse Fumo, mentre ritornava l'oscurità. — Cerchiamo di raggiungerli.

Dopo circa mezz'ora, non avendoli ancora raggiunti, Bassotto cominciò a correre.

— Se non li raggiungiamo, non potremo neanche oltrepassarli, — disse. — Buon Dio, che andatura! Scommetto che non sono dei «chechaquos». Sono certamente delle persone allenate.

Fumo si trovava avanti, quando finirono per rivederli, e fu felice di prender fiato. Quasi subito ebbe l'impressione che la persona più vicina a lui fosse una donna. Non sapeva dire da dove gli veniva questa idea. Incappucciata e carica di pellicce, era una forma vaga come tutte le altre; e tuttavia, quella forma gli sembrava familiare.

Il prossimo fiammeggiare dell'aurora boreale gli lasciò intravvedere dei piedi minuscoli. Poi, riconobbe l'andatura che un tempo aveva detto di non poter dimenticare.

— Quella è certamente una donna, — gli confermò Bassotto con voce rauca. — Scommetto ch'è un'Indiana.

— Come state signorina Gastell? — gridò Fumo.

— Grazie, bene, e voi? — rispose lei, girando la testa per guardare rapidamente. — Chi siete?

— Fumo.

Si sentì un riso fresco, ed era certamente il più grazioso cinguettio che Fumo avesse sentito in tutta la sua vita.

— Vi siete già ammogliato ed avete allevato tutti i bambini di cui parlavate?

Senza lasciargli il tempo di rispondere, continuò:

— Quanti « chechaquos » vi sono ancora indietro?

— Parecchie migliaia, credo. Ne abbiamo sorpassato più di trecento. E non andavamo mica adagio.

— E' sempre la stessa storia — disse lei con amarezza. — I nuovi venuti s'impadroniscono dei giacimenti auriferi più ricchi, ed i vecchi che hanno avuto l'audacia e tutti i disagi, quelli che hanno creato il paese, non prendono niente. Sono stati dei vecchi quelli che hanno scoperto il fiume « Squaw » — non capisco come mai la scoperta sia stata conosciuta — ed hanno avvisato i loro amici del « Leone di mare ». Ma questa località è dieci miglia al di là di Dawson, e quando giungeranno, troveranno il fiume occupato fino all'orizzonte dai « chechaquos » di Dawson. Questa persistenza della sfortuna è terribile!

— E' certamente deplorevole, — disse Fumo con simpatia. — Ma disgraziatamente, non c'è niente da fare. Primo arrivato, primo servito, sapete!

— Vorrei bene poter rimediare, — rispose lei con la vivacità del lampo. — Che gelino tutti sulla pista o che succeda loro qualcosa di terribile, purchè la gente del « Leone di mare » giunga per prima.

— Mi sembra però che siate un po' troppo severa con noi, — disse lui, ridendo.

— Non è questo, — rispose lei, con vivacità. — Io li conosco individualmente tutti quelli del « Leone di mare », e vi assicuro che sono veramente degli uomini. Hanno sofferto la fame in questo paese ed hanno lavorato come dei giganti per svilupparlo. Ne ho viste delle brutte in loro compagnia, quand'ero bambina. Ho subito con loro la carestia del « Birch Creek » e quella del « Forty Mile ». Sono degli eroi che meriterebbero una ricompensa, e tuttavia ecco delle migliaia di novizi che sono davanti a loro molte miglia. E adesso, se volete perdonare questo lungo discorso, risparmierò il mio fiato, perchè, da un momento all'altro, voi e gli altri cercherete probabilmente di sorpassare anche me e mio padre.

Per un'ora, nessuna parola fu scambiata fra Joy e Fumo; ma, ad un dato momento, notò che lei e suo padre parlavano a bassa voce.

— Adesso li riconosco, — disse Bassotto a Fumo; — è il vecchio Luigi Gastell; ed è di buona marca. Quella dev'essere sua figlia. E' venuto in questo paese da tanto tempo, che nessuno può ricordare quando, ed ha portato la piccola ancora bambina. Lui e Beatles s'erano associati per il commercio, e sono stati loro a lanciare il primo battello a vapore sul Koyokuk.

— E' meglio che non cerchiamo di sorpassarli, — dichiarò Fumo. — Siamo in testa all'ondata e ci siamo solo noi quattro.

Bassotto era dello stesso parere, ed un'altra ora fu passata in silenzio, a divorare regolarmente il terreno. Alle sette, l'oscurità fu rotta da un ultimo spiegamento d'aurora boreale, che permise loro di scorgere ad ovest una larga striscia fra le montagne coperte di neve.

— Il fiume della « Squaw »! — gridò Joy.

— Abbiamo fatto presto! — disse Bassotto, esultante. — Secondo i miei calcoli, non dovevamo giungere prima di un'altra mezz'ora almeno. Le mie gambe forse si saranno allungate.

In quel punto la pista di Dyea, ostruita da un gran mucchio di ghiaccio, girava attraverso lo Yukon, verso la riva orientale. Dovettero abbandonare questo sentiero, superare il ghiaccio ammonticchiato, e prendere un'altra pista che vagava imprecisa sulla riva occidentale.

(continua)

« Come state signorina Gastell? » gridò Fumo. « Grazie, bene e voi? » rispose lei, girando la testa rapidamente...